

COSCIENZA DI CLASSE
E IDENTITÀ POLITICA
(Prospettiva Marxista – marzo 2025)

Sull'edizione online del settimanale "Internazionale" è comparso un interessante articolo riguardante l'eccezionale complesso scultoreo dei cosiddetti giganti di Mont'e Prama, risalente all'età nuragica, il cui ritrovamento avrebbe avuto inizio nel 1974 nella penisola del Sinis (Cabras, Sardegna)¹.

Attraverso i giudizi e le considerazioni di esperti, l'articolo delinea le linee essenziali di una riflessione sulla civiltà nuragica come dimensione interconnessa con articolate direttrici mediterranee, con una rete di contatti e influenze la cui ricchezza e complessità richiedono il superamento di riduzionismi e stereotipi storiografici ormai evidentemente inadeguati. Viene tratteggiata anche la vicenda della travagliata gestione di questi straordinari reperti, una storia di incoerenza scientifica e di supremazia di logiche burocratiche, di piccolo cabotaggio economico e politico, per molti versi tipica della realtà del capitalismo italiano. Ma ciò che ci preme sottolineare è come emerga chiaramente, dalle voci di questi esperti, la preoccupazione per una sorta di deriva nella rielaborazione pubblica del significato di queste antiche sculture. I giganti sono diventati un «feticcio identitario», spesso in funzione di una promozione merceologica. Sono confinati in una «archeologia emozionale che è sempre meno associata alla conoscenza, e per questo – sostiene l'archeologa e giornalista Valentina Porcheddu – non produce cultura ma fenomeni effimeri». La ricostruzione di una reale condizione storica è sacrificata ad un sensazionalismo funzionale ad interessi politico-economici. Raimondo Zucca, archeologo e coautore di uno studio specifico sul sito di Mont'e Prama, mette in guardia dal «trasformare la conoscenza in ideologia identitaria».

Il tema della deriva identitaria è diventato oggi molto sentito. In questo articolo lo troviamo ricondotto ad una specifica situazione, ma ha anche assunto nel dibattito pubblico, soprattutto per una parte politica del mondo borghese, un significato molto più ampio, pervasivo, minaccioso. Per la sinistra del quadro politico ed elettorale borghese spesso il termine identità si associa ad un profondo disagio.

Identità come ideologia deformante e regressiva, emozione scollegata da una reale conoscenza, superficialità utilizzabile per fini politici sottaciuti e deprecabili. L'identità come parola di destra, ariete ideologico per scardinare un'architettura di regole e mediazioni del vivere civile, imponendo la brutalità "primitiva" di valori arcaici, di criteri di riconoscimento discriminatori.

In realtà il problema dell'identità nella società capitalistica è un fatto reale, più complesso e profondo. Può diventare persino doloroso nella dimensione concretissima dell'esistenza quotidiana. Un giovane consigliere comunale di Vercelli ha recentemente ottenuto una visibilità mediatica nazionale con un suo intervento in cui ha ricordato una fase difficilissima della sua vita quando, studente adolescente, era piombato in una condizione talmente grave di solitudine e di emarginazione da mettere pericolosamente in discussione il senso della propria esistenza. Il fatto che sia poi approdato all'attività politica in un partito come il PD, che manifesta esso stesso una clamorosa crisi di identità politica, che è una filiazione legittimissima, acritica, della società borghese con tutte le sue logiche e dinamiche alienanti, costituisce un'ennesima contraddizione che non smentisce per nulla la portata e la pervasività del problema – riscontrabile in forme non di rado drammatiche tra le fasce giovanili della popolazione – del riconoscimento, della costruzione della percezione di sé nel tessuto sociale. Nella società capitalistica il problema non è se accettare o rifiutare la questione dell'identità. Il problema non è l'identità, ma quale identità. Che cosa costituisce l'essenza, i fattori determinanti dell'identità.

L'identità può essere data solo dall'appartenenza ad un contesto collettivo, a condizioni condivise, ad una comunità di valori. In una società come quella vigente, imperniata sulla mercificazione, in cui il profilo più promosso e vantato, è quello, sacralizzato, dell'imprenditore – la dimensione sociale "vincente" dell'agente (nelle forme specifiche della

propria classe, anch'esso in realtà assoggettato) del processo di mercificazione – è più esatta che mai la lezione di Victor Serge: «In mancanza di una bandiera degna, ci si mette in marcia dietro le bandiere indegne». Vivere senza bandiere, dispiegate o meno, è impossibile. Chi crede di vivere senza bandiere – senza sistemi di valori, senza punti di riferimento etici, senza convinzioni sociali e politiche che ne orientino o ne condizionino le scelte – di fatto tira a campare all'ombra di bandiere che nemmeno è in grado di vedere. Il nostro concetto di identità è nella comprensione del nostro essere sociale, della nostra condizione storica di classe, comprensione che è tutt'uno con la comprensione della società in cui siamo inseriti, della sua storia, delle sue contraddizioni. Questa comprensione è tutt'uno anche con la coscienza dei compiti, delle necessità che queste contraddizioni comportano, con l'azione che queste contraddizioni rendono possibile e insieme necessaria perché la coscienza si manifesti realmente nella sua dimensione di espressione e componente consapevole della condizione sociale e storica di classe. Identità di classe e coscienza di classe sono termini inscindibili nella nostra concezione rivoluzionaria. Acquisire la propria identità di classe, esserne consapevoli, significa anche comprendere l'identità dei propri nemici di classe, delle forze e degli interessi ostili oltre le loro autorappresentazioni ideologiche, comprendere i termini essenziali dell'oggettivo conflitto di classe in cui si è oggettivamente inseriti, il grado di comprensione del quale influisce enormemente sul significato e sulle conseguenze della nostra presenza in esso. Non è un caso che il tema della consapevolezza di appartenere alla classe proletaria e la coscienza dei compiti che ne derivano – il tema dell'identità sociale e politica – sia centrale nel marxismo attraverso il suo sviluppo storico. Lo si può trovare nello scritto del 1847, *Il comunismo del "Rheinischer Beobachter"*, in cui Marx indica come per il proletariato la coscienza di sé, l'indipendenza di pensiero e una conseguente, risoluta capacità di azione, siano più indispensabili «del suo pane». È centrale nel *Che fare?* di Lenin in cui la «conoscenza che la classe operaia può avere di sé» è connessa alla comprensione della sua condizione all'interno dei «rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea». Per essere cosciente di sé, per acquisire una reale identità teorica e politica coerente con la propria effettiva condizione sociale, il proletario deve comprendere le varie figure che si muovono, che interagiscono nel tessuto sociale, che lo compongono. La nostra identità di classe, politica, la nostra identità di militanti marxisti, si basa, quindi, su alcuni elementi essenziali: esperienza del processo storico, della condizione storica e sociale; elaborazione teorica sulla base di questa esperienza; incessante confronto tra questa elaborazione teorica e il divenire storico.

La presenza, l'azione e l'interazione di questi fattori portano alla «coscienza, storicamente determinata, della necessità del capitalismo e della necessità del suo superamento» (Arrigo Cervetto). È la cifra del salto qualitativo costituito storicamente dal marxismo nel concetto e nell'autocoscienza della rivoluzione. Nella nostra dimensione storica di marxisti non possiamo pensare di essere immuni dall'influenza ideologica dei tempi e delle condizioni in cui viviamo. Ma è nella possibilità – pur attraverso le contraddizioni che noi stessi viviamo e in una certa misura subiamo senza comprenderle compiutamente – di connetterci a questo nucleo di coscienza, di farne l'elemento identitario di fondo della nostra azione politica, del nostro essere politico, che risiede il fatto che possiamo tendere ad assolvere, almeno in parte (e quanto questa parte sarà significativa e capace di incidere coerentemente sulla realtà storica è questione dalle implicazioni estremamente importanti), la funzione di agenti, elementi consapevoli di un processo storico.

L'identità può essere costituita da una forte componente di ideologia, intesa come falsa coscienza del reale. Il capitalista ha un'identità ideologica, come esponente della classe borghese non può fare propria la teoria marxista – l'unica impostazione teorica scientifica del divenire storico della società e come tale intrinsecamente rivoluzionaria – come elemento identitario. Questa rappresentazione ideologica può esistere e può imporsi come ideologia dominante perché si fonda su una collocazione sociale, su aspetti e condizioni estremamente concreti.

Ma l'identità ideologica per quanto possa conoscere periodi di grande diffusione, per quanto possa essere a lungo accolta come verità indiscutibile da amplissimi strati della

popolazione, contiene sempre almeno due aspetti critici: di fronte a svolte, accelerazioni, mutamenti traumatici nel processo storico tende a mostrare drasticamente quella fragilità, quella difficoltà a dare conto della realtà sociale e politica che precedentemente potevano essere colte solo da ambiti minoritari; tende, inoltre, a favorire attitudini, comportamenti, il radicarsi di convinzioni che nei fatti si pongono al servizio di interessi sociali che proprio il prevalente segno ideologico impedisce di individuare nella loro fisionomia reale, nella loro effettiva funzione.

La vittoria di Donald Trump alle presidenziali statunitensi e la formazione della sua nuova Amministrazione, con la plateale influenza su di essa di espressioni del grande capitale come Elon Musk, ha scosso criteri interpretativi consolidati e indotto vari ambiti politici e ideologici a ricorrere a “nuove” formule per inquadrare il fenomeno. Sul “Corriere della Sera” Federico Fubini ha ammesso di essere arrivato impreparato, dopo il «tempo di presunto trionfo finale del liberalismo», all’inquietante «spettacolo di oggi» incentrato su una nuova figura: il «titano tecnologico al tempo delle nuove oligarchie»². «Nuova plutocrazia» è il termine utilizzato da Achille Occhetto³. C’è anche chi ha azzardato sistematizzazioni più articolate e ambiziose come «tecnofeudalesimo», neologismo che accomuna Yanis Varoufakis⁴ – accademico ed ex ministro greco, uno dei tanti, effimeri feticci della sinistra italiana in cerca di ossigeno da un mitico, eterno e variabile altrove progressista – e Steve Bannon, considerato lo stratega della vittoria trumpiana del 2016 ed ideologo populista di estrema destra⁵.

Ancora una volta occorre chiedersi qual è il senso politico, di classe, di queste formule. E, ancora una volta, si può constatare come un errore teorico (o una rappresentazione ideologica spacciata come elaborazione teorica) abbia necessariamente significati e implicazioni politici. L’influenza determinante del potere economico e sociale capitalistico sulla sfera politica, sulle istituzioni, l’intreccio tra capitale e poteri dello Stato, la capacità delle grandi concentrazioni economiche di imporre la tutela e la promozione dei propri interessi all’interno delle dinamiche politiche e istituzionali è qualcosa che fuoriesce dal concetto scientifico, marxista di imperialismo? L’affermazione trumpiana, la formazione della nuova Amministrazione, le politiche che sta varando smentiscono il contenuto teorico del termine imperialismo? In realtà lo confermano brutalmente, spietatamente. Certo, le forme storiche specifiche di questa conferma necessitano, come sempre, di uno sforzo per rivestire l’essenza teorica con la carne e il sangue della concreta situazione sociale e politica. Occorre capire perché questa conferma si presenta oggi in maniera così aperta, diretta, smaccata – e la ricerca, dagli esiti non scontati, richiede la consapevolezza della possibilità di errori e incomprensioni – mentre in altre fasi andava individuata oltre le forme e le declinazioni politiche e ideologiche con cui si pretendeva di sancire la fine della determinazione di classe sull’azione dei poteri pubblici. Una risposta non può essere trovata che attraverso uno sforzo di comprensione del mutare delle condizioni dei rapporti tra classi, dello stato della lotta di classe all’interno degli sviluppi del confronto imperialistico globale. La sempre più grande importanza dei gruppi capitalistici delle cosiddette nuove tecnologie sta determinando un superamento delle leggi fondamentali del capitalismo, un radicale scostamento dai processi essenziali del modo di produzione capitalistico, dalla realtà della merce, dal rapporto centrale tra capitale e forza-lavoro? Si può rispondere affermativamente solo se si associa necessariamente il termine capitalismo ad un certo grado di libertà di mercato, ad un livello limite di concentrazione, alla presenza di un potere politico super partes rispetto alle classi e alle frazioni di classe o ad altre condizioni irreali o che non costituiscono gli elementi essenziali della definizione scientifica, marxista di capitalismo, con il suo sviluppo nel concetto di imperialismo. Eppure un’aberrazione teorica come «tecnofeudalesimo», inadeguata a comprendere e a fornire una sintesi teorica del movimento storico reale con le sue contraddizioni e conflitti, arretrata e disfunzionale rispetto al concetto marxista, assolve di fatto una chiara funzione politica. Dal momento che non tutto è tecnofeudalesimo, dal momento che non tutte le realtà produttive del capitalismo, non tutte le frazioni borghesi presentano questi tratti o li presentano come dominanti – i tratti che sarebbero propri di una forma estrema di alienazione, di una nuova ed esiziale forma di concentrazione di potere – dal momento che non c’è alcuna indicazione credibile,

teoricamente fondata, di una nuova forma di lotta di classe, incentrata su una nuova classe dominata che non corrisponde più alla tipica configurazione dei rapporti sociali del modo di produzione capitalistico, questa “nuova” formula non può significare che un’apertura di credito, un sostanziale appoggio a forme capitalistiche ritenute “buone” o comunque meno dannose, non ancora approdate allo stadio “tecnofeudale”. Nella sostanza politica, di classe, niente di nuovo, è evidente, rispetto alle vecchie dicotomie tra “turbocapitalismo”, capitalismo “globalizzato”, economia “finanziarizzata” e capitalismo “normale”, “popolare”, “nazionale”, economia “reale”. E non è per nulla un caso che la denuncia del pericolo del tecnofeudalesimo, che avrebbe trovato la sua più piena incarnazione nell’intreccio del potere statunitense, si accompagni ad una vasta e incalzante campagna ideologica a favore del rilancio di altre entità, sempre capitalistiche ovviamente, ma che avrebbero la funzione di fare da argine alla “nuova” e devastante forma di dominio. Ecco, quindi, il moltiplicarsi di appelli ad intensificare finalmente il processo di formazione di uno Stato unitario europeo, fornito di adeguata industria della guerra, e persino, nello specifico, ad una solerte implementazione del cosiddetto “piano Draghi”⁶. Contro il pericoloso monopolio satellitare di Musk occorre sviluppare altri sistemi, altri arsenali ad opera di Stati, sempre imperialistici ovviamente, ma in cui non spadroneggerebbe ancora il tecnofeudalesimo. A fronte della politica borghese dei “tecnofeudatari” urgerebbe che le masse proletarie illuminate accorressero a sostenere la politica borghese dei “vecchi e buoni” capitalisti, consegnandosi totalmente ad essa per scongiurare la superiore minaccia, inedita e non più racchiudibile nella dimensione del capitalismo maturato imperialisticamente. Inganni ideologici, distorsioni teoriche, che intossicano il proletariato – in maniera opposta e complementare rispetto all’ideologia “MAGA”, del “populismo imperialista” con le sue varianti nazionali –, contribuendo a falsare la percezione e ostacolare la comprensione dell’essenziale, autentica discriminante di classe della società capitalistica, delle profonde e determinanti logiche e dinamiche del modo di produzione capitalistico, delle intrinseche fonti delle sue contraddizioni più gravi e possenti. Marketing moderno e vivace a rivestire filiazioni da radici vecchie e che tutto il corso del Novecento ha impregnato di sangue proletario.

Se questo è il quadro generale, “alto”, di una rielaborazione dell’identità ideologica per quelle formazioni politiche, per quegli ambiti politici che un tempo potevano essere accostati al concetto di socialdemocrazia, di riformismo (inteso come azione volta a favorire l’elevazione delle condizioni economiche e del coinvolgimento politico delle classi subordinate entro la conservazione del sistema capitalistico, nell’ottica di una sua maggiore efficienza), che da anni attraversano una crisi di identità dopo il terribile fallimento di quella che avrebbe dovuto essere la “scommessa” epocale di diventare la forma politica migliore, più adatta, “ideale” per l’espansione globale del mercato come sostanziale approdo storico del capitalismo migliore dei mondi possibili, non sorprende lo stato di prostrazione identitaria che stanno attraversando e la disperata pochezza delle proposte di soluzione che vengono in genere avanzate.

Il politologo olandese Cas Mudde, illustra, sulla rivista britannica “Prospect”⁷, alcuni insegnamenti che deriverebbero dall’«anno delle elezioni» (il 2024 ha visto andare al voto circa 70 Paesi e quasi due miliardi di persone), che è stato anche un «anno eccellente per l’estrema destra, pessimo per i governi in carica e complicato per la democrazia in tutto il mondo». La diagnosi delle tendenze sociali messe in luce dalle tornate elettorali presenta toni preoccupati. Alla sintesi di John Burn-Murdoch, *chief data reporter* del “Financial Times” – «tumulto economico + tumulto sociale = risultati elettorali del 2024» – aggiunge una considerazione, per altro non priva di effettivi riscontri: tutte le “crisi” degli ultimi decenni, di ogni tipo esse fossero (economiche, la pandemia, i flussi migratori, la guerra russo-ucraina), hanno sistematicamente avvantaggiato la destra. La risposta indicata per spiegare questa regolarità si profila lungo il tracciato di un ragionamento di ampio respiro. Il ventunesimo secolo ha visto il passaggio, come temi politici centrali, dalle questioni socioeconomiche a quelle socioculturali. «In parole povere, le guerre culturali hanno preso il posto della lotta di classe». Conclusione che non solo, *en passant*, sancisce come dato ormai acquisito che la protesta sociale, le manifestazioni di disagio delle componenti sociali più povere sarebbero

ormai fatalmente destinate ad appartenere al campo di destra della politica borghese, ma contiene anche in sé una strana e significativa contraddizione. Continuando a leggere l'articolo, si scopre infatti che in realtà i temi socioeconomici sono tutt'altro che scomparsi come fattore fondamentale nel determinare il comportamento elettorale ma sono stati «connotati razzialmente». Quello che emerge di fatto dallo stesso ragionamento del docente olandese è che, mentre le destre danno una risposta sbagliata, “nativista”, al disagio di classe, i partiti e gli ambiti politici in difesa della democrazia liberale semplicemente hanno preso atto che questa problematica non appartiene al loro orizzonte. Se gli effetti ad ampio raggio dell'andamento della lotta di classe nelle metropoli imperialistiche negli ultimi decenni, questione effettivamente fondamentale, richiedono ben altra strumentazione e profondità di analisi, è comunque evidente come quella che un tempo era definita la “questione sociale” non solo non abbia perso la propria centralità ma sia anche diventata un terreno privilegiato e favorevole per l'affermazione dei populismi e dei nazionalismi. A conferma finale di come questo tipo di ragionamenti, provenienti da ambiti “illuminati” e “progressisti”, mostrino ormai un enorme disagio rispetto a quelle fastidiose e preoccupanti “turbolenze” sociali che hanno funestato quello che avrebbe dovuto essere il corso “naturale” della trionfale espansione del liberalismo e del libero mercato, arrivano le «lezioni giuste» per combattere l'estrema destra. Ecco infine come impostare la risposta della democrazia liberale sotto scacco: la lotta «deve essere positiva e non negativa, proattiva più che reattiva» (l'«ideale», viene fatto notare in un passaggio sconcertante ma rivelatore, sarebbe se il confronto potesse svolgersi «su un terreno puramente ideologico e normativo», ma purtroppo non è dato...) e capace di fare appello agli «interessi egoistici», contando quindi sulla vittoria finale in quanto «la democrazia liberale è l'unico sistema che tutela i diritti delle minoranze, e tutti prima o poi possono diventare minoranza». L'autore di questa difficilmente commentabile “strategia” di riscossa democratica non si è però voluto risparmiare. Sullo slancio di queste elucubrazioni, ha concluso il pezzo proponendosi di assolvere il compito, da far tremare i polsi, di sintetizzare in una battuta i compiti della «politica»: «La democrazia liberale si basa sul pluralismo, cioè l'idea secondo cui le società sono formate da individui e gruppi diversi con una varietà di interessi e valori. Tutti questi interessi e valori sono legittimi, ed è compito della politica trovare i compromessi necessari». Apprendiamo, quindi, che nella società tutti gli «interessi e valori» sono ugualmente legittimi e che il capitalista che licenzia e lascia sul lastrico i lavoratori per ottenere più profitti o che sprema la forza-lavoro (salari da fame, orari di lavori estenuanti, precarietà) perché l'impiego di questa merce risulti più redditizio possibile e il proletario che cerca di contrastare questa sua disumanizzazione sono entrambi portatori di una pari legittimità. Legittimo è l'interesse dello speculatore immobiliare così come quello della famiglia senza un tetto sulla testa. Non solo, i «valori» in base al quale si devono deportare in massa i migranti, in base ai quali un'appartenenza nazionale od etnica deve essere superiore e prevalere sulle altre, in base ai quali chi guadagna di meno è un essere che vale meno e che deve essere giustamente trattato da inferiore (chi pensa che queste siano esagerazioni si premuri, ad esempio, di approfondire talune correnti teologiche molto vicine all'Amministrazione Trump) avrebbero la stessa legittimità dei «valori» di chi non accetta che la storia umana debba finire con la sacralizzazione del capitale, che la suddivisione dell'umanità in classi e nazioni sia una condizione che deve essere superata, di chi si batte perché il tritacarne dello sfruttamento capitalista e della guerra per i profitti non divorì popolazioni intere. Ci sarebbe da sorridere, se non conoscessimo troppo bene la natura reale di quella classe borghese che esprime la «politica» a cui il politologo intende affidare senza esitazione alcuna il compito di sfornare i «compromessi necessari». È evidente la debolezza, l'inconsistenza di un'identità politica fondata su queste «lezioni». L'unico elemento di forza su cui può basarsi è la condizione di classe, gli oggettivi legami di classe, di queste élite borghesi, sempre più incapaci però di relazionarsi a quel nocivo, ottuso «tumulto sociale» che premia puntualmente i capipopolo anti-liberali, nei fatti anch'essi comunque favorevoli agli essenziali «interessi e valori» della continuità capitalistica.

Sul settimanale tedesco “Die Zeit” è stato pubblicato un interessante reportage sull'elettorato di Alternative für Deutschland (AfD), partito di estrema destra tra i grandi

vincitori delle elezioni legislative del 23 febbraio in Germania⁸. Da questa lettura si possono trarre spunti utili e la conferma di alcuni dati relativi alla capacità, da parte di questa formazione e di questa ideologia, di attrarre consensi di componenti sociali del capitalismo tedesco in difficoltà o in apprensione. Non senza amarezza e preoccupazione ritroviamo le argomentazioni nazionaliste, xenofobe di esponenti della classe operaia, la nostra classe, convinzioni in ultima analisi prodotte da una pesante condizione di sudditanza e subalternità rispetto ad una declinazione del mondo politico e ideologico della classe dominante. Minimizzare questa condizione, confidando che al “momento buono” storico tutte le sue gravi e attuali incongruenze e debolezze si convertiranno in capacità di autonoma lotta di classe contro i veri nemici di classe, sarebbe sbagliato. Questa condizione di classe va affrontata, studiata, capita nella sua genesi e nel suo radicamento per poter lavorare veramente a costituire i presupposti di una forza di classe che possa intervenire nelle crisi e nelle guerre che il capitalismo sta già producendo e che, ancora di più, ha in gestazione. Colpisce nell’articolo come venga disinvoltamente riconosciuta ad AfD la capacità di portare avanti una «critica al sistema», di essere contro l’«establishment politico». Davvero si pensa che questo partito possa essere critico nei confronti del capitalismo in quanto sistema? Cosa si intende per sistema? Se non si considera parte dell’establishment politico un partito che ha un fortissimo gruppo parlamentare al Bundestag, che dispone di mezzi e sostegni economici tali da condurre imponenti campagne elettorali e per radicarsi come forza elettorale egemone in gran parte dell’Est della Germania, che sta già spostando il baricentro del dibattito politico tedesco, allora significa che ci si è ridotti a considerare condizione per essere establishment la sola ed esclusiva presenza al Governo. Tributare al trumpismo e al movimento “MAGA” una valenza di opposizione alle élite, alle classi privilegiate, escludendo così dall’appartenenza ad esse alcuni dei capitalisti più ricchi ed influenti del pianeta, significa aver abdicato ad ogni compito ed esigenza di comprendere veramente la società in cui si vive. Ancora una volta, la superficialità e la confusione ideologica, al posto dell’impegno al rigore teorico, producono confusione politica. Anche nel caso dell’articolo della rivista tedesca, si propone una lezione finale per i «democratici moderati» alle prese con l’ascesa di formazioni come AfD. L’insegnamento deriverebbe dalla sconfitta del Partito democratico americano contro Trump. Non è servito agitare i «temi di sinistra». L’elenco di questi temi, con le sue clamorose assenze, è una inconsapevole e spietata confessione della propria condizione di estrema fragilità identitaria a fronte dei compiti di comprendere le contraddizioni della società capitalista e di agire politicamente in essa, anche in senso riformista: «il diritto all’aborto, il cambiamento climatico, la situazione della comunità lgbt+». Punto. Ogni riferimento a rapporti sociali, a condizioni ed esigenze economiche della classe proletaria, persino semplici istanze di maggiore equità sociale, tutto ciò è svanito da questo profilo identitario e valoriale della sinistra. La conclusione è a suo modo disperatamente coerente. La competizione politica si baserebbe sempre meno su realtà riscontrabili e «cifre», urge sintonizzarsi con un «mondo in cui a volte le sensazioni contano più dei fatti».

Infine, non è privo di significato citare la conclusione dell’articolo con cui Achille Occhetto affronta apertamente la questione dell’urgenza di una «narrazione» per la «democrazia militante» chiamata a fronteggiare il «mutamento d’epoca» che ha preso le mosse dagli Stati Uniti. Immerso nella crisi di identità della sinistra, indica una strada in verità già assai collaudata: «Come laico e non credente mi sento di additare come esempio la semplicità e il coraggio con cui la vescova Mariann Budde ha invocato il Dio buono davanti a un terreo Trump che si era appena incoronato “uomo della Provvidenza”: il Dio della pietas e dell’inclusione contrapposto al presunto Dio del terrore e della discriminazione, officiato da uomini depravati e corrotti»⁹. L’ultimo segretario del PCI, conclude così, apertamente e orgogliosamente, – unendo afflato francescano e furore da profeta contro i «depravati» – il balzo indietro rispetto alle origini della critica marxiana alla religione come espressione e fattore di conservazione della società divisa in classi, delle sue oppressioni, delle sue alienazioni. Quando la ricerca di una «narrazione» vincente si regge ormai su una intelaiatura identitaria lacera e insozzata, si può arrivare anche alla fiera ostentazione di simili regressi.

La nostra identità ha le sue radici nella storia della lotta di classe, nella storia della teoria

della lotta di classe e della trasformazione sociale. È un'identità forte, più forte di tutte le identità politiche ed ideologiche che può produrre il mondo borghese, perché non è messa in discussione, non è destinata a contraddirsi di fronte alle crisi, alle svolte e ai conflitti, all'accelerazione dell'azione e degli effetti delle contraddizioni della formazione sociale capitalistica. Non deve mutare e plasmarsi intorno a queste contraddizioni in quanto impossibilitata a comprenderle e a criticarle radicalmente. Anzi, dal confronto costante con il divenire contraddittorio della storia dei rapporti sociali e degli assetti politici può trarre ulteriore forza ed alimento. Identità, all'interno del processo storico, non può corrispondere ad un dato statico. Ne siamo profondamente consapevoli. La nostra identità di marxisti, di militanti della teoria rivoluzionaria non può mai essere data per scontata nel confronto con il divenire storico. Non esistono adesioni formali a programmi, attestati di riconoscimento in un corpus teorico che facciano da sicura e costante garanzia. La nostra identità va costantemente rinsaldata, affinata, riaffermata nella dimensione dell'impegno militante, dell'essere militanti. Solo così questa identità può pervenire alla sua forza più autentica e profonda, la può sprigionare. Solo così potremo essere in grado svolgere i nostri compiti di rivoluzionari, di essere soggettività rivoluzionaria nei vortici terribili che stanno prendendo forma nelle fibre mondiali del capitalismo.

NOTE:

¹ Alessandro Calvi, "I giganti sardi smontano molte nostre certezze", *Internazionale* (edizione online), 31 dicembre 2024.

² Federico Fubini, "I nuovi oligarchi e il loro abbraccio con il potere pubblico", *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2025.

³ Achille Occhetto, "Meglio uniti o divisi? La sinistra risvegli popolo e sentimenti", *Domani*, 2 febbraio 2025.

⁴ Yanis Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, 2023.

⁵ Viviana Mazza, «Elon vuole solo i soldi, farò di tutto per tenerlo fuori dalla Casa Bianca», *Corriere della Sera*, 8 gennaio 2025.

⁶ Esempio e precoce in questo senso è l'articolo di Alessandro Barbano su *La Stampa* dell'8 novembre 2024 ("Se solo il piano Draghi può difenderci da Trump"), un accorato appello all'Europa unita e armata in difesa della «democrazia liberale» contro l'«antropologia della deglobalizzazione».

⁷ Significativo che questo articolo sia stato tradotto (con il titolo "L'ultima speranza per la democrazia") su un settimanale di orientamento della sinistra italiana come *Internazionale* (10/16 gennaio 2025).

⁸ Kerstin Kohlenberg, "Al cuore dell'estrema destra", *Internazionale*, 21/27 febbraio 2025.

⁹ Achille Occhetto, "Meglio uniti o divisi? La sinistra risvegli popolo e sentimenti".